

Zeus ha proibito agli dèi di prendere parte alla battaglia e la situazione degli Achei è disperata. Agamennone manda allora un'ambasceria ad Achille per convincerlo a tornare a combattere, ma l'eroe rifiuta ogni proposta di conciliazione. Solo grazie all'intervento di Era e Poseidone le sorti del conflitto per un breve momento si ribaltano, ma, quando Zeus scopre quello che hanno fatto, impone a Poseidone di ritirarsi. Ettore e i Troiani a questo punto sfondano il muro eretto dagli Achei a protezione delle loro navi. Quando stanno ormai per dare fuoco alle navi, Pàtroclo corre da Achille e lo implora di lasciargli indossare le sue armi per spaventare il nemico. Achille accetta.

Pàtroclo corre a perdifiato sulla sabbia verso la tenda del suo amico con il viso stravolto, rigato di lacrime.

Achille lo guarda stupito. – Perché piangi, amico mio? Sembri un bambino che corre dalla mamma e strilla, e la tira per la veste perché vuole essere preso in braccio. Che notizie mi porti?

– Achille, non adirarti per le mie parole. I nostri compagni sono sconfitti, finiti. I migliori sono morti o feriti, attorno a loro i medici si affannano con molti rimedi, ma ormai il disastro è vicino, incombe anche su noi. Che guadagno ne avrai tu, se moriremo tutti qui? Anche tuo figlio¹, e i figli dei suoi figli, porteranno su loro la vergogna di un padre che per la sua ostinazione ha rovinato l'esercito.

Ma se tu non torni in battaglia perché qualche profezia te lo impedisce, allora prestami le tue armi, le indosserò, i Troiani mi scambieranno per te e si scompiglieranno. Allora piomberemo su loro, uomini freschi contro uomini stanchi da un giorno di battaglia, e sarà facile ricacciarli nella pianura salvando le navi.

Achille sente il turbamento crescergli in cuore. Pàtroclo ha ragione: dieci anni di gloria sciupati così, in un solo giorno. Ma ha giurato di non rientrare in battaglia, quel cane di Agamennone lo ha

offeso troppo nel profondo. Però non può permettere che gli Achei finiscano su una spiaggia, tra il rogo delle navi, i più fortunati. E gli altri? Li vede vinti, disarmati, una fila vergognosa di prigionieri inermi² portati a Troia, e poi chissà, uccisi e resi schiavi per sempre. E di questo disastro sarebbe sempre incolpato lui, Achille.

– No, non ci sono oracoli, ma solo l'oltraggio che mi è stato fatto davanti a tutti. Se Agamennone mi fosse stato amico, ora i Troiani non sarebbero arrivati sin qui, ma scapperebbero come cervi, riempiendo ogni fossa di morti. Ah, Pàtroclo, come vorrei che gli dèi sterminassero tutti, Achei e Troiani, e restassimo vivi noi due, per tornare a casa da soli!

Ma non si può. Allora farò come dici. Prendi le mie armi e guida i Mirmídoni³ in battaglia. Ma stai attento: i Troiani fuggiranno spaventati al solo vedere le mie armi, e tu lasciali andare. Inseguili solo sino al fossato, poi torna indietro. Non voglio che ti esponga ai pericoli. E che non ti venga in mente d'inseguirli sin sotto Troia, preso dall'eccitazione della battaglia, questo non lo fare, ricordati. Sarò io a sconfiggerli, un giorno, tu non ti esporre.

Veloce Achille si muove da una tenda all'altra, chiamando a raccolta i Mirmídoni. I capi si radunano attorno a lui, gli aurighi⁴ preparano i carri, ovunque i guerrieri si armano. Sembrano un branco di lupi, visi duri, quadrati, occhi feroci; sono pastori e cavalieri, cresciuti sin dall'infanzia con gli animali e le mandrie, la maggioranza non ha mai visto una città. Hanno tratti scabri⁵ di montanari e uomini dei boschi, vivono in villaggi, riuniti in famiglie che spartiscono tutto: raccolti, bestiame, cacciagione, anche le donne. A Troia infatti sono venuti in gruppi famigliari, i padri con i capelli striati di grigio insieme a giovani figli con i capelli lunghi sino alla schiena, e i fratelli e i cugini, e in battaglia hanno lo stesso istinto di solidarietà familiare che li lega nella loro terra lontana. Venerano il loro condottiero come una divinità; quel giovane biondo e bello, senza paura, ardito, forte, che davvero sembra figlio di un dio, il figlio del loro re, del loro eroe Peleo, con cui ciascuno dei capi è legato da vincoli personali. Achille ha condotto a Troia cinquanta navi, e ognuna portava cinquanta guerrieri. Ora li raduna in cinquanta schiere, prima i carri da guerra in fila e poi i fanti.

Nel frattempo Pàtroclo si veste con l'armatura di Achille, scegliendo una di quelle che stanno appese nella tenda; non prende però la grande lancia, che era stata di Peleo, perché è troppo pesante e solo la forza dell'amico riesce a dirigerla. Poi esce sullo spiazzo, affollato ormai di uomini.

C'è qualcosa di tremendo nell'energia che esala dalla schiera dei Mirmídoni riuniti; si scambiano tra loro qualche rude parola nel dialetto gutturale⁶ della loro terra, che a mala pena chi abita in un'altra regione riesce a comprendere, sono già ordinati in cinque colonne, ognuna condotta da un esperto comandante, e uno di loro è Fenice, che ora sembra avere ripreso la fierezza dei suoi giovani anni. Alcuni indossano pelli di lupo gettate sopra il capo e le spalle, altri caschi di cuoio, o elmi di bronzo. Imbracciano le aste e le agitano, sembra una foresta con i rami che ondeggiano nel vento.

Achille stringe le mani dei principali capi, li incoraggia anche lui usando la rozza lingua della sua terra, non le parole che sceglie quando si trova a banchetto con gli altri principi.

In quel momento una fiamma si alza in lontananza, e una colonna di fumo nero buca l'azzurro del cielo.

– I Troiani stanno bruciando le navi! – grida Achille. – Pàtroclo, presto, parti! E ricordati, non inseguirli sino alla pianura, fermati al terrapieno.⁷

Mentre sale sul carro, Pàtroclo si gira e gli sorride, poi infila l'elmo che gli nasconde tutto il volto.

Achille non sa che questo è l'ultimo sorriso che vedrà sulle labbra dell'amico.

G. Guidorizzi, *Io, Agamennone*,
Torino, Einaudi, 2016